

FONDATA DA NEVOL QUERCI

FERMARE LA DERIVA DEL PD

## Possiamo riuscirci

DI FABIO FILIBERTI

Le vicende interne al partito democratico hanno riempito, negli ultimi tempi, le cronache politiche dei giornali e dei Tg. Causa o effetto di tale esposizione mediatica, gli indici elettorali rilevati dalle società demoscopiche segnalano una perdita di consensi che mette a serio rischio l'esistenza stessa di un partito che, al più tardi 10 mesi fa, era stato in grado di raccogliere intorno a sé un terzo dei votanti del Paese.

L'ultima difesa al dilagare della marea di centro destra, le elezioni regionali sarde, è caduta miseramente e insieme ad essa è definitivamente tramontata per il centro sinistra l'illusione che la soluzione dei suoi problemi fosse nel trovare una leadership contrapposta e specularmente a quella berlusconiana.

Di Silvio Berlusconi ce n'è uno solo. Vorrei dire, per fortuna.

Le prossime elezioni amministrative e europee di questa primavera e, ancor più, le elezioni regionali del 2010 costituiscono, in questo quadro, uno snodo storico per la politica italiana del prossimo decennio e una vera e propria ordalia per il PD. Il rischio reale di scende-



re alle europee sotto il 24% dei consensi, il pericolo di perdere la guida di grandi e storiche roccaforti di sinistra (una per tutte, Bologna) e quello - mai come ora concreto - di rimanere in sella solo nelle regioni rosse, delineano uno scenario molto simile a quello a cui siamo stati abituati nei primi quarant'anni della storia repubblicana: un partitostato stabilmente al governo del Paese e una sinistra relegata all'altrettanto stabile ruolo di opposizione, eccezion fatta per alcune regioni centro settentrionali.

Tale scenario, di per sé già sufficientemente allarmante, è reso ulteriormente cupo dal fatto che il PdL non è certo la DC, non avendo nel proprio dna quella ricerca della mediazione sociale e poli-

tica che fu il tratto distintivo della 'balena bianca'.

Le domande, a questo punto, sono due.

Può essere evitata questa deriva?

E' il PD il soggetto politico che può invertire questa tendenza?

La mia personalissima risposta a queste due domande è sì. A certe condizioni.

A condizione che il PD metta definitivamente una pietra tombale sulla pratica, reiterata negli ultimi quindici anni, di ricercare in scorciatoie mediatiche e furbizie politiciste la soluzione ai grandi problemi d'identità che si pongono a tutte le forze politiche progressiste nel mondo e che, qui da noi, sono sempre stati evitati e esorcizzati.

CONTINUA A PAGINA 3

TESTAMENTO BIOLOGICO E DIRITTI DEI CITTADINI

## Scienza e pregiudizi

DI GIROLAMO DIGILIO

La bioetica è una disciplina che si cimenta, alla luce di valori etici apparentemente immutabili, (che però devono essere flessibilmente applicati e, talora, adeguati), con questioni fondamentali per la vita di ciascuno di noi legate a realtà nuove e a situazioni esistenziali prodotte dal tumultuoso evolvere della scienza e della tecnica medica: situazioni e contesti nei quali si è perduta gran parte della naturalità del procreare, del nascere, del morire. Dalla discussione bioetica scaturiscono indicazioni molto importanti per la elaborazione di norme giuridiche che, pur salvaguardando i principi generali, siano rispettose, da una parte, del progresso scientifico e, dall'altra, della sfera individuale di libertà di scelta. Una materia che implica la condivisione più larga possibile delle conoscenze non solo fra gli "addetti ai lavori", ma anche da parte del cosiddetto "uomo comune" o "paziente" che in base a quelle conoscenze e ai suoi propri orientamenti affettivi, esistenziali e religiosi deve poter decidere liberamente di fronte ad alternative che non la natura, ma la scienza ci pone. Spesso, infatti, la scienza non è in grado, da sola, di dare risposte adeguate all'enorme varietà del sentire e delle esigenze dell'uomo di fronte ad interrogativi che interpellano sull'essenza stessa della vita. Questa mancanza di certezze dovrebbe suggerire la massima prudenza nella formulazione di regole che coinvolgono una sfera così sensibile.



Ignazio Marino

Purtroppo la disciplina bioetica, branca della filosofia della scienza, è tuttora dominio di pochi "esperti", medici, giuristi, filosofi e sacerdoti che sembrano volerne detenere l'esclusiva mentre l'uomo comune si dibatte fra le certezze fondate sulle sue immediate e molto parziali esperienze, i pregiudizi e le suggestioni che gli derivano da una informazione spesso omissiva e da un dibattito sui mass media all'insegna di visioni dogmatiche o fortemente ideologiche dai toni spesso moralistici ed esasperati. Ciò rende assai difficile l'esercizio del diritto del cittadino di decidere. Se infatti la nostra Costituzione (Art. 32) sancisce in maniera inequivocabile quel diritto è proprio la mancanza di una esaustiva informazione, (soprattutto da parte dei medici molti dei quali continuano a ritenersi i padroni del destino

delle persone), nelle circostanze in cui ciò sarebbe richiesto che, di fatto, ne ha finora impedito in molti casi il pieno esercizio.

Questo comportamento mistificatorio, sostanzialmente elusivo dei diritti e dei principi di laicità dello Stato, trova la sua massima espressione nella proposta di legge governativa sul testamento biologico che, con un colpo solo, vorrebbe sancire la "indisponibilità della vita" e vietare la possibilità di rifiutare, sia attraverso una diretta manifestazione di volontà sia attraverso testamento biologico, l'alimentazione e l'idratazione artificiale. Questa categorica posizione non poggia su alcuna attendibile e condivisa interpretazione delle pratiche in questione né, tanto meno, su una analisi sufficientemente esplicitata del diverso valore e

CONTINUA A PAGINA 3

ELEZIONI ISRAELIANE

## Quale domani dopo le elezioni?

DI GIAN LUCA MEALLI

Dalle elezioni anticipate che si sono svolte in Israele il 10 febbraio scorso è uscito un parlamento estremamente frammentato, con due partiti politici, il centrista Kadima e il laico di destra Likud, co-titolari sostanzialmente a pari merito (con solo un seggio di scarto) della maggioranza relativa, con 28 seggi il primo e 27 il secondo e non in grado di esprimere a una maggioranza parlamentare omogenea (la Knesset conta 120 seggi).

Fin qui nessuna novità: non sono infatti certo cosa nuova nello Stato ebraico né l'estrema frammentazione politico-parlamentare, né la conseguente, cronica instabilità degli esecutivi. Quello che rende la situazione attuale particolarmente critica è l'attuale congiuntura del Vicino

Oriente e la scarsissima compatibilità tra le principali forze politiche in campo.

In questo momento, dopo l'ultima, violenta e controversa fase di scontro armato tra Israele e le forze palestinesi di Hamas che ha avuto luogo a Gaza e con un tentativo internazionale di ricomposizione diplomatica tra le parti che sembra dare buoni frutti (grazie anche al netto cambiamento di rotta della politica internazionale statunitense che si sta delineando dopo l'elezione di Barack Obama alla presidenza degli Usa), c'è infatti più che mai la necessità che il governo al timone in Israele sia saldo, unito e soprattutto disposto alla trattativa con la controparte palestinese e araba in generale (e a facilmente preventivabili, dolorose concessioni).

CONTINUA A PAGINA 2



CAMBIARE STILI DI VITA

DI GIANNI COLAIS PAGINA 2

IL DISCUTIBILE DECISIONISMO DI ALEMANNI

DI PAOLA PARISET PAGINA 2

A TAVOLA SENZA IDEOLOGIE

DI ALFONSO PASCALE PAGINA 3

LA PAGINA DELLA CULTURA

UN SACERDOTE RADICALE

DI NADIA CIANI PAGINA 4

PERCHÉ NON POSSIAMO NON ESSERE LAICI

DI MARIO GAETANO FABROCCLE PAGINA 4

MUSICA, IMPEGNO E SATIRA

DI ROBERTO PAGANO PAGINA 4

UNA MOSTRA FUORI DAI CENTENARI

DI PAOLA PARISET PAGINA 5

MUSICA NUOVA IN EDICOLA

DI AGENZIA FUORITUTTO PAGINA 5

LA PITTURA DI EMIL NOLDE, "ESPRIT LIBRE"

DI ALESSANDRO GOLIN PAGINA 5

RIFORMA UNIVERSITARIA

## La meritocrazia oligarchica

DI GIANLUCA FAMIGLIETTI\*

Tra gli esperti del settore trova un generale consenso l'idea che l'ultima grande riforma in tema di istruzione sia stata quella sulla scuola media unica del 1962. Da allora il sistema dei veti incrociati e la brevità delle legislature hanno impedito riforme organiche del sistema educativo, aprendo sovente la strada al ricorso alla decretazione d'urgenza, dunque a riforme parziali e di parte (è opinione altrettanto condivisa quella per cui la materia dell'istruzione dovrebbe coagulare attorno a proposte di riforma ampie maggioranze e consensi trasversali), quasi mai in grado di entrare completamente a regime perché superate, se non addirittura cassate, dalle nuove e (comunque) contingenti maggioranze politiche. Anche quando, più di recente, l'opportunità riformatrice si è presentata a governi di legislatura, tanto la "riforma dei Cicli dell'Istruzione" di Luigi Berlinguer (Ministro della Pubblica Istruzione dal 1996 al 2000 nel I Governo Prodi, e nel I e II Governo D'Alema), quanto la riforma voluta da Letizia Moratti (titolare del Dicastero di Viale Trastevere nel II e III Governo Berlusconi) o non hanno ricevuto completa attuazione o sono rimaste sulla carta.

Restando ancora alle opinioni consolidate, esiste accordo pressoché unanime sulla necessità di una o di più riforme del nostro sistema educativo, troppo

oneroso per i conti pubblici e ricco di disfunzioni. All'unanimità sulla diagnosi ovviamente fa da contrappunto un ventaglio di rimedi assai diversi, spesso frutto di contrapposizione ideologica, talvolta antitetici.

Nel Rapporto sull'educazione del settembre 2008 l'OCSE fotografa impietosamente la situazione: l'Italia spende (o meglio, investe) per l'educazione meno del 10% della sua spesa pubblica (collocandosi così come "fanalino di coda" tra i 31 Paesi presi in esame) e la spesa per la scuola in rapporto al PIL (il prodotto interno lordo, cioè la ricchezza in termini di beni e servizi prodotta) si attesta poco sopra il 3%. A ciò si aggiunga che il numero dei nostri insegnanti, in proporzione ai discenti, è tra i più alti del mondo e che il costo del personale rappresenta la principale voce del bilancio del Ministero; e tanto spiega i motivi del perché la nostra spesa per allievo sia più alta della spesa media dei Paesi OCSE. E i risultati degli investimenti (o meglio, della spesa)? Se note sono le difficoltà che incontrano diplomati e laureati italiani nel confronto con i colleghi stranieri (questi ultimi da tempo avvantaggiati sui primi in termini anagrafici, ma più di recente è emerso un solco sempre più preoccupante)

CONTINUA A PAGINA 6



MEMORIE SMARRITE/ROMOLO MURRI

# Un sacerdote radicale

DI NADIA CIANI

Un recente libro di Lucio D'Angelo, edito da Franco Angeli e intitolato "Il radicalismo sociale di Romolo Murri", apre un interessante squarcio su una controversa figura della storia italiana tra '800 e '900. Non si tratta di una biografia. Il testo, completato da un'appendice di documenti, analizza infatti in modo circostanziato solo l'arco di tempo della vita di Murri, che si svolge dal 1912 al 1920. E l'interesse del libro sta proprio qui: nella luce gettata sugli anni, poco conosciuti, dell'impegno dell'uomo politico, quale esponente del partito radicale. In realtà, il nome di Romolo Murri è comunemente associa-

to non al movimento radicale, ma al modernismo che alla fine dell'Ottocento tentò di avviare un processo di rinnovamento della Chiesa.

Murri nasce nel 1870 in un paesino delle Marche e, dopo la laurea in teologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, viene ordinato sacerdote nel 1893. Sono gli anni del pontificato di Leone XIII che, pur mantenendo il famoso "non expedit" nei confronti dello Stato italiano, sollecita la penetrazione dei cattolici nella società, attraverso l'impegno dell'Azione cattolica e dell'Opera dei Congressi e con la costituzione di cooperative e di banche cattoliche. Nel 1891 il



papa pubblica l'enciclica "Rerum Novarum", in cui affronta le problematiche del mondo del lavoro, cercando di contrastare il passo al movimento sociali-

sta, che l'anno successivo si costituirà in partito. Romolo Murri, attento e sensibile alle novità indotte dalle trasformazioni economiche del Paese e dai fermenti sociali di fine secolo, sente l'urgenza di dare vita ad un partito dei cattolici, che intervenga nell'agone politico a sostegno delle lotte dei lavoratori e del loro riscatto sociale, in un confronto ideale con il socialismo. Nel 1898 pubblica la rivista "Cultura sociale", quasi a contrappunto della socialista "Critica sociale" e dà vita ai primi nuclei della Federazione degli universitari cattolici. Il suo movimento acquista consensi, si espande e aderisce alle proteste e ai moti che quell'anno insanguinano l'Italia. Murri si schiera anche a favore della battaglia ostruzionistica che socialisti e radicali conducono in parlamento contro le leggi liberticide di Pelloux. L'opposizione di Leone XIII nei suoi confronti è net-

ta e il successore Pio X decide di sciogliere nel 1904 l'Opera dei Congressi, che era l'organizzazione cattolica in cui il sacerdote marchigiano stava mietendo i maggiori successi, privandolo così della sua base sociale. Murri tenta di continuare il suo operato, seppure tra mille difficoltà, fino a che nel 1907 è sospeso "a divinis", per essere scomunicato due anni dopo, quando viene eletto in parlamento come indipendente nelle liste del partito radicale, a cui si iscriverà nel 1912. Negli anni successivi, punta a far uscire i radicali dalle secche di un appiattimento governativo, individuando alcune proposte di riforma per cui battersi: laicizzazione dello Stato e libertà religiosa, limitazione della burocrazia e difesa delle autonomie locali, sviluppo dell'istruzione e innovazione delle politiche scolastiche. Riteneva che i partiti siano un ingombro eccessivo per le istituzioni e che il

loro spazio debba essere occupato dai sindacati, da organizzarsi come unità corporative. La sua attenzione si sposta verso i ceti medi e, mettendo in luce la necessità di difendere i consumatori, coglie l'importanza del processo di distribuzione della ricchezza, seppure in un'ottica immobilistica. Ma il suo percorso nelle file radicali termina presto.

Acceso interventista e affascinato dalle esaltazioni nazionalistiche, nel 1920 si avvicina al fascismo, di cui non coglie la carica eversiva e reazionaria, vedendolo invece come rimedio contro le debolezze dello Stato liberale, contro il bolscevismo e il clericalesimo e come fattore di rinascita nazionale. Ma se ne distacca nel 1929 dopo la firma del Concordato, quasi a suggello del rigetto che aveva da tempo manifestato verso la Chiesa e i suoi dogmi. Muore oscuramente a Roma nel 1944.

80° ANNIVERSARIO DEI PATTI LATERANENSIS

# Perché non possiamo non essere laici

DI MARIO GAETANO FABROCCILE

L'11 febbraio del 1929, con i Patti Lateranensi - ricordati oggi da una mostra nel Braccio di Carlo Magno in Vaticano - veniva risolta la 'questione romana', cioè il complesso problema insorto dopo la Breccia di Porta Pia fra il neonato Regno d'Italia e la Santa Sede circa il ruolo di Roma, rivendicata dal primo come capitale politica e dalla seconda come sede del proprio potere temporale, dichiarato decaduto dal nuovo Stato unitario. Cominciava così un duro braccio di ferro tra Chiesa Cattolica e Governo Italiano, nonostante che questo si affrettasse a riconoscere al Papa una serie di garanzie con la Legge delle Guarentigie, respinta da Pio IX che, ritenendosi ingiustamente subordinato alla sovranità del nuovo Stato, vietò ai cattolici italiani di partecipare alla vita politica.



Nel paese unificato si apriva una frattura fra laici e cattolici destinata a durare 49 anni, lungo i quali non mancheranno tentativi di compromesso. Sarà Giolitti a riuscirci, attenuando sensibilmente il netto laicismo della classe dirigente liberale post-unitaria, consapevole del peso che nella sua politica di compromesso potevano avere i cittadini cattolici, 'come alleati di destra da contrapporre all'estrema sinistra', dopo il fallito progetto di un'alleanza governativa con la sinistra riformista. Nacquero d'intesa con Pio X i primi accordi elettorali con i cattolici in chiave conservatrice, deplorati non solo dal cattolico democratico Murri, ma anche dal giovane sacerdote don Luigi Sturzo, perché 'opera di reazione contraria all'avvenire delle forze sociali cristiane'.

Dopo i primi deputati cattolici eletti in Parlamento (due nel 1904, sedici nel 1909), si giunse al patto Gentiloni del 1913: i cattolici avrebbero appoggiato candidati liberali, purché antisocialisti e contrari ad iniziative sgradite alla Chiesa (divorzio, istruzione laica), in un clima compromissorio di progressiva capitolazione dello Stato liberale, laico e sovrano, culminato più tardi nei Patti del 1929 fra regime fascista e Chiesa cattolica. Contro di essi, da senatore, tuonò Benedetto Croce, contrapponendoli alla Legge delle Guarentigie, 'monumento di sapienza giuridica', e deprecandone il carattere di pura convenienza per i contraenti: al regime, interessato a fascistizzare la società italiana, e alla Chie-

sa desiderosa viceversa di cattolicizzarla. Ma una società di massa come quella novecentesca andava conquistata non dall'alto ma dal basso, con il confronto tra i grandi partiti.

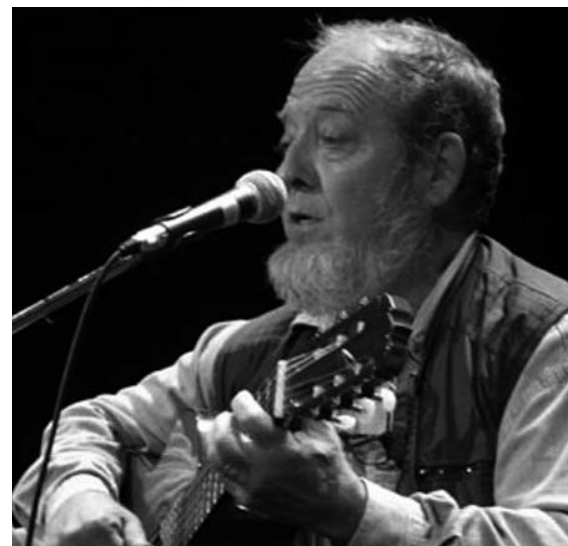
Come accadde nel secondo dopoguerra, per la stesura della Costituzione, in cui quei Patti - sebbene stipulati dal passato regime - furono inseriti nell'articolo 7, d'accordo soprattutto De Gasperi e Togliatti, per evitare nuove lacerazioni nella società italiana. Questa però andava maturando in sensibilità democratica e quei Patti, con il loro retaggio di autoritarismo fascista ha osservato di recente Giovagnoli, apparivano sempre più inaccettabili agli italiani emancipati e pronti per decidere su tematiche come divorzio e aborto, nonostante l'ostilità delle gerarchie vaticane. Nel 1984 i grandi partiti di massa vararono un nuovo concordato (artefici Craxi e il cardinal Casaroli), ispirato alla laicità, sottolineata anche dalla Corte Costituzionale con sentenza del 1989, come principio basilare della Costituzione. Negli ultimi vent'anni, scomparsi i partiti della prima Repubblica, si sono imposte nuove problematiche (fecondazione assistita, omosessualità, eutanasia), su cui le prese di posizione vaticane sono apparse ai laici indebita interferenza della Chiesa nello Stato, ai cattolici ingiusta limitazione della libertà di espressione, in un conflitto dai commutati nuovi, nel quale non sembrano più in gioco, come in passato, due istituzioni e relativi interessi politici ed economici, ma i comportamenti dei singoli in materia eticamente sensibile, vedi il caso Englaro. Su di essi, lo scontro fra credenti e laici, spesso volgarmente strumentalizzato a fini politici dalle nuove aggregazioni oggi in campo, o irrigidito in assurdi fondamentalismi, priva tutta la società dei vantaggi derivanti da dialogo e comprensione reciproca.

LIBRI

# Musica, impegno e satira

DI ROBERTO PAGANO

Un viaggio nel recupero delle tradizioni popolari, della musica "altra", dell'impegno politico e civile, ma anche della satira graffiante e immaginifica con i protagonisti di una stagione artistica che ha segnato il nostro Paese. Sono gli anni di "Cantacronache", il gruppo-movimento fondato nel '58 e del "Canzoniere Internazionale" di Leoncarlo Settimelli, che hanno fatto entrare nel vissuto collettivo di uomini e donne della sinistra tante canzoni di protesta, politiche, di rinverimento della memoria e dell'antifascismo, ma anche motivi e testi irriverenti, paradossali (su ottusi censori, sull'italico inveterato "gallismo", per il divorzio, sugli arcaici rapporti uomo-donna). Rime e strofe che hanno ispirato De Gregori, De André, Guccini, lontane da quelle sanremesi, facili e stucchevoli, ma spesso ben conosciute all'estero.



Fausto Amodei

L'editrice Zona fa opera davvero meritoria pubblicando tre libri che ripercorrono quelle formidabili esperienze. Con Leoncarlo Settimelli ed il suo *Il '68 cantato (e altre stagioni)*, con Margherita Zorzi che racconta *Fausto Amodei e le sue canzoni di satira e di rivolta* e con *Cantacronache, i 50 anni della canzone ribelle* di Giovanni Straniero e Carlo Rovello, si rivive la storia d'Italia, di giovani musicisti, giornalisti, poeti, intellettuali, e si cantano idealmente leggendarie canzoni. Non è solo folk o recupero dei canti della tradizione anarchica, socialista, comunista, repubblicana. Amodei, sofisticato autore e *chansonnier* ironico, poi deputato del Psiup, traduce il grande Brassens, spazia dal dialetto a "Per i morti di Reggio Emilia", in memoria dei caduti nei moti anti-Tambroni del '60 a "I crauti" cantata da Monica Vitti, "La zolfara" scritta da Michele Straniero (con cui animerà "Nci") proposta dalla

Vanoni, "Se non li conoscete", sui fascisti in doppiopetto. E si incrociano così Fortini, Calvino, Eco, Rodari, Del Prete, Liberovici, Giovanna Marini.

Settimelli, fondatore di "Canzoniere internazionale", è in *primis* giornalista de *l'Unità* poi autore tv, e racconta in versi la sua e tante altre storie. Tra Theodorakis, Pete Seeger o gli Inti Illimani, una rivoluzione delle coscienze con la chitarra: ironizza su multinazionali o abitudini ("Il cappuccino"), vede smarrire speranze ("la parola compagno"). Mentre attacca la dittatura portoghese, greca, incontriamo Giorgio Napolitano, Maurizio Ferrara, Gian Maria Volonté. Canta l'"altra" America, il Vietnam, la dolce "Federica", dedicata ad una giovane vita spezzata nell'attentato ferroviario del 1984 o le tristi ballate dai lager. I sogni in musica di una generazione.

## 8 MARZO, MIMOSE IMPAZIENTI

"Restano molte ombre sulla strada della parità salariale e, innanzitutto, della partecipazione delle donne alle forze di lavoro e all'occupazione complessiva".

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, celebrando al Quirinale la 'Festa della donna', 8 marzo 2009



Foto tratte da Mestiere Donna. Impressioni del dopoguerra nelle foto dell'Archivio "Avanti!", Catalogo Artemide Edizioni, 2005